

La parte oscura delle relazioni femminili. Ipotesi teoriche per indagare il bullismo tra ragazze

di Antonia De Vita

in Giuseppe Burgio (a cura di), *Comprendere il bullismo femminile. Genere, dinamiche relazionali, rappresentazioni*, Franco Angeli, Milano 2018.

1. Una premessa

Esplorare il fenomeno del bullismo tra ragazze – forse meno nuovo di quel che si pensi, ma certamente divenuto di recente più visibile e dibattuto – è complesso e interessante al contempo. Complesso in primo luogo perché i dati raccolti attraverso gli studi e le ricerche negli ultimi decenni mostrano ancora un quadro frammentario. In secondo luogo perché le chiavi di lettura che guidano molti di questi studi oscillano tra una doppia tentazione: la neutralizzazione della differenza sessuale – intesa come inestricabile connubio tra sesso e genere – e la lettura stereotipata, opprimente e oppressiva dell'appartenenza al genere femminile/maschile come costruzione sociale.

Ciò che è interessante in questo attraversamento è l'apertura di una domanda radicale: comprendere il senso e la dimensione simbolica dei comportamenti aggressivi e prevaricanti da parte delle ragazze sulle proprie simili in maniera autonoma, mettendo in discussione il maschile come unità di misura unica, preferibile e universale per leggere anche la violenza femminile.

Questo saggio tenta, nei primi quattro paragrafi, di trovare elementi teorici significativi per leggere il bullismo femminile prendendo in considerazione le importanti acquisizioni prodotte dalle teorie femministe negli ultimi cinquant'anni e il contributo specifico di alcune pedagogiste che, negli ultimi decenni, hanno aperto un'importante riflessione sessuata e di genere in educazione, introducendo all'interno di

questa disciplina una prospettiva prima impreveduta (Piussi, 1989; 2008; Ulivieri, 1995; Mapelli, 2008; Cagnolati, 2007).

Mi soffermerò in particolare sul tema delle relazioni tra donne e del *continuum materno* intrecciando elementi scaturiti dal dibattito italiano sul pensiero della differenza sessuale (Diotima, 2003) e, discutendo alcuni elementi teorici comuni provenienti dal pensiero femminista statunitense (Rich, 1982; Gilligan, 1982), approfondirò quel che ho chiamato “il lato oscuro delle relazioni femminili”. Entrando nel merito della dimensione psicologica e relazionale del rapporto madre-figlia, intendo mostrare l'importanza di questa relazione nella dimensione simbolico-culturale più che indicare una eziologia psicoanalitica del bullismo femminile. La grammatica relazionale madre-figlia che andrò a descrivere rappresenta lo sfondo immaginario che connota alcuni aspetti delle relazioni femminili, anche in situazione di buon funzionamento, e quindi non rappresenta l'anticamera a futuri comportamenti di sopraffazione.

Questo affondo introduce agli ultimi due paragrafi del testo: partendo da una digressione su “ogni genere di violenza” mostro le connessioni tra uno spazio pubblico e un immaginario invasi da consumismo/violenza sessista/pornografia. Cerco inoltre di esplorare le relazioni pericolose tra il genere/i generi come un bene di consumo, una merce evoluta introdotta nel mercato. Concluderò con alcune riflessioni sulla necessità di raccontare altre storie e di scrivere nuove fiabe, in senso concreto e simbolico, capaci di comprendere e aprire spazi di elaborazioni del negativo nelle nostre esperienze per offrire scenari creativi al lato oscuro delle relazioni.

2. Amiche e nemiche: “il mondo comune delle donne”

Talvolta sento che da troppo tempo guardo le cose da troppe angolature non connesse: bianca, ebrea, antisemita, razzista, antirazzista, ex-maritata, lesbica, borghese, femminista, meridionale da parte di madre, *spaccata alla radice*: non riuscirò mai a unificarle. Mi sarebbe piaciuto, in questo saggio, far coincidere i significati dell'antisemitismo e del razzismo come li ho vissuti io e come credo si intersechino nel mondo oltre che nella mia vita. Ma non sono ancora capace di farlo. Sento la tensione mentre penso,

prendo appunti: *se tu guardi fisso una realtà, l'altra comincia a tremolare e si dissolve.*

(Adrienne Rich, *Lo spacco alla radice*)

Uguali o differenti? Le bulle quanto assomigliano e quanto si differenziano dai bulli? Cosa rende il bullismo agito dai maschi differente da quello delle femmine?

Queste domande, che mettono subito a confronto ragazzi e ragazze, sono quelle che guidano gli studi più autorevoli sul bullismo (Olweus, 1997; Fonzi, 1997; Catanzaro, 2011), come pure il senso comune come forma del pensiero ingenuamente condiviso. Sono domande legittime che ci permettono di dare contorni e fisionomia a un fenomeno di cui sappiamo ancora poco. I risultati delle ricerche presentano in modo unanime una differenziazione fondamentale che è stata già ben illustrata e sintetizzata da Burgio (in questo volume) e che ricorre in tutti i contributi del libro. Ciò che caratterizza il bullismo femminile è la sua dimensione psicologica, indiretta e relazionale che si sostanzia in comportamenti che fanno della maldicenza, del tradimento dei segreti e delle confidenze, dell'esclusione dal cerchio magico delle amiche da parte della bulla sulla vittima, il suo punto di leva. Insulti, sguardi malevoli, umiliazioni in pubblico, furto di amici e/o fidanzati sono tra i tratti distintivi dell'aggressività e della violenza che si esercita tra ragazze (Catanzaro, 2011, p. 87). Come scrive Burgio,

Le occasioni scatenanti l'aggressione possono essere molteplici: dalla competizione riguardo all'aspetto fisico a quella per i risultati scolastici, da una frustrazione che si trasforma in rabbia dirottata sulla vittima a una gelosia (o a un'invidia) sentimentale, dal desiderio di leadership sul gruppo al bisogno di popolarità, etc. Nessuna di esse appare però necessaria o sufficiente, dato che tali occasioni non producono il bullismo che, sviluppandosi nelle dinamiche sociali e da bisogni relazionali complessi, troverebbe un altro pretesto per manifestarsi (in questo volume, p. XXX).

Come sappiamo ormai da tempo grazie all'immenso lavoro della critica femminile e femminista degli ultimi cinquant'anni, secoli di cultura patriarcale hanno addestrato (o educato) le donne sin dalla più tenera età ad aderire al ruolo di soggetti deboli, dolci, passive, accudenti dove ben poco spazio è rimasto per poter esprimere creativamente gli aspetti aggressivi e le pulsioni violente come è stato per gli uomini con le tante invenzioni per poter esprimere e contenere queste stesse pulsioni. Per le donne è stato più

difficile esercitare altre parti, di segno opposto, l'altro lato del femminile.

Adrienne Rich nel 1979 intitolò uno dei suoi libri dedicato alla scrittura femminile *On Lies, Secrets, and Silence*. Questo titolo che nomina i segreti, i silenzi e le bugie come elementi del tra-donne mi è tornato in mente quando ho cominciato a riflettere sul bullismo femminile inteso come relazioni aggressive tra simili, sulle relazioni che possono diventare violente e distruttive. Il testo affronta il tema delle donne che tra molti sforzi giungono alla scrittura e a fare della scrittura il loro lavoro in un contesto sociale che rende loro la vita molto difficile. Le donne, nella difficoltà del loro procedere, apprendono svariate strategie di sopravvivenza, oltre che una grammatica del "mondo comune delle donne" che presenta un lato luminoso e creativo e uno denso di ombre e di disfacimento. La violenza indiretta e relazionale ha a che fare con questa grammatica e con la non iscrizione nell'ordine simbolico del discorso di un negativo che possa dirsi anche al femminile senza essere demonizzato. Non è, infatti, certamente un caso che la rottura operata dal movimento femminista negli anni Settanta abbia avuto come tono politico dominante "la rabbia" (Lonzi, 1978). I toni aggressivi, e talvolta violenti, del femminismo vollero portare alla significazione e alla nomina politica dei sentimenti e delle emozioni tenuti sotto silenzio troppo a lungo, vollero rivendicare anche per le donne il diritto alla protesta e all'aggressività come energia affermativa. I titoli dei manifesti teorici di "Rivolta femminile", uno dei gruppi più importanti dal punto di vista filosofico e politico, sono in questo senso emblematici ed eloquenti nel loro essere taglienti come accette: *Sputiamo su Hegel, Taci, anzi parla!* etc. Rievoco i toni aggressivi del femminismo delle origini per aggiungere elementi di comprensione ai caratteri che esprimono il bullismo tra ragazze che è certamente connesso alla relazione con i modelli relazionali e di amicizia storicamente costruiti ed ereditati e definiti nel tra-donne a cui si decide di non aderire.

In questo volume, che assume la lettura di genere come fondamentale per comprendere il bullismo femminile, è stato da più parti segnalato che una lettura possibile dei comportamenti aggressivi da parte delle ragazze sulle proprie simili riguarda una sorta di rifiuto dell'adesione ai ruoli di "brave bambine" preferendo la posizione delle "cattive". Questa non adesione al ruolo stereotipato, cucito addosso a innumerevoli generazioni di donne, si sostanzia tuttavia in una prevaricazione esercitata su altre donne, sebbene spesso il senso dell'aggressione alle proprie simili risulti nel dialogo diretto e privilegiato con i ragazzi. Il conflitto si gioca tra-donne ma non solo, non esclude la componente maschile, ma spesso mira ad aumentare la propria popolarità e visibilità di fronte a un pubblico di ragazzi. Insultare, umiliare la vittima davanti ai maschi è molto spesso il

modus operandi della bulla.

Carol Gilligan in uno dei suoi libri più significativi *In a different voice* (1982) metteva in luce molto bene le peculiarità dei processi psicologici di socializzazione delle ragazze orientati dalla famiglia, dalla scuola e dalla comunità al conformismo dei ruoli e delle identità. L'adozione di questi processi psicosociali che incoraggiano/obbligano le ragazze a conformarsi ai ruoli di genere prescritti le spingono ad adottare caratteristiche femminili stereotipate, come ad esempio l'enfatizzazione dei rapporti interpersonali, della dimensione della cura, della dipendenza e della passività. Questo sistema di norme proposto come orizzonte dello sviluppo femminile porta con sé aspettative rigide sul comportamento delle giovani donne, ad esempio nell'ambito delle relazioni interpersonali. Sono proprio queste aspettative avvertite come normative a predisporre alle volte le adolescenti verso comportamenti relazionalmente aggressivi o a creare un conflitto tra ragazze che incarnano atteggiamenti e comportamenti tradizionali (Gilligan, 1982) con ragazze che desiderano smentirli. Poiché le ragazze si aspettano di mantenere relazioni armoniose con gli altri, spesso tendono a provocare la loro reazione quando si confrontano con situazioni che provocano la loro rabbia. Tuttavia, le ragazze adolescenti che non imparano modi appropriati per confrontarsi direttamente con gli altri in situazioni conflittuali, possono ricorrere all'utilizzo di tattiche sotterranee come la manipolazione per affermare il potere e il controllo sugli altri. Le ragazze possono usare espressioni manipolative e nascoste di rabbia, risolvere i conflitti ed esercitare il dominio utilizzando la tradizionale competenza femminile nelle relazioni e nelle connessioni come leva contro gli altri o, preferibilmente, altre.

La "cattiveria" delle donne, come ci insegnano le fiabe tradizionali con il loro lessico e con la loro semplificazione dicotomica tra buoni/e e cattivi/e, è qualcosa che non ci è estraneo perché sappiamo che tra sorelle e amiche possano esserci emozioni e sentimenti negativi e che la rivalità e la competizione sono elementi presenti nelle relazioni tra donne.

3. Uguali e differenti

Se quindi abbiamo la consapevolezza che il mondo comune delle donne è abitato da sentimenti contrastanti che vanno dalla solidarietà, alla rivalità, dalla collaborazione alla competizione, in un processo non lineare, siamo anche consapevoli di quanto questa grammatica delle relazioni necessiti di una lettura libera e approfondita.

Nelle relazioni tra ragazze le amicizie sono spesso relazioni tra poche, di piccolo gruppo, della miglior amica, delle amiche del cuore, dove si crea l'intensità del cerchio magico che rende più nette, rispetto ai gruppi che si creano tra amici maschi, le soglie dell'inclusione/esclusione, del noi/altri, di chi sta dentro/fuori. Questa caratterizzazione delle relazioni tra donne, siano esse ragazze o adulte, merita un approfondimento dei paesaggi immaginari e simbolici familiari alle e nelle relazioni femminili e al loro lato oscuro. Per farlo mi appoggerò a quella riflessione filosofica e psicoanalitica femminista (Diotima, 2005; Diotima, 2007) che ha indagato a fondo la struttura delle relazioni tra donne e si è addentrata non solo nelle sue configurazioni, ma anche nel lato oscuro, negativo, a partire dalla relazione madre-figlia come relazione di attaccamento originaria che struttura le relazioni successive, sia con lo stesso sesso che con l'altro sesso (Muraro, 1991).

All'interno della riflessione sul tema del negativo nelle relazioni tra donne, trovo particolarmente significativo portare l'attenzione su un tratto distintivo delle relazioni femminili e del loro tramutarsi in taluni casi in forme di aggressività tra ragazze e, nella vita adulta, tra donne. C'è un'intensità affettiva che connota le relazioni tra donne che va interrogata alla luce di quel che la psicoanalista Cristina Faccincani chiama i "paradossi del materno" (2007), quando – a partire da una lunga esperienza clinica con donne in analisi – mette a tema la dimensione paradossale del materno che posiziona ogni donna in una genealogia di donne venute prima e che ci hanno trasmesso, assieme alla vita e all'esperienza di figlia, anche la sua ombra. La difficoltà di questo essere posizionate in un *continuum* materno per le donne ha a che fare con la difficile strada di essere *uguali e diverse alla madre*:

La relazione madre figlia implica infatti il problema originario della coesistenza fra dimensione speculare identitaria e dimensione asimmetrica, ossia appartenente alla differenza di posizione" (Faccincani, 2007, p. 5).

Tra simmetria identitaria e asimmetria della differenza si apre un conflitto strutturale che spiega la dimensione paradossale della relazione materna. Questa paradossalità è insita nella questione cruciale dell'identità e della differenza, che, nella relazione madre-figlia, è funzione – in modo particolarmente intenso e talora drammatico – del bisogno d'amore. Le bambine trovano, come i maschi, il loro primo oggetto d'amore nella madre, ma a differenza di questi con lei condividono l'appartenenza allo stesso sesso, da cui consegue che per le femmine il modellarsi delle regole interne, che riguarda ciò che è lecito e ciò che non lo è, così come

il modellarsi di ciò che costituisce l'ideale di riuscita, di realizzazione, avviene in rapporto alla *minaccia di perdita dell'amore* o addirittura della sopravvivenza della relazione" (Faccincani, 2007, p. 6).

Questo schema rende per le donne molto difficile portare avanti una propria individuazione femminile capace di salvaguardare la relazione di differenza pur nel riconoscimento della somiglianza, perché il rischio e la paura della perdita della relazione e dell'amore sono sempre presenti.

Nelle traversie emotive delle relazioni tra donne si pone, infatti, a partire dalle relazioni con la madre, la difficile sfida di lasciare uno spazio all'interno del legame affettivo di "alterità radicale", di "estraneità nel legame affettivo" che è molto difficile da raggiungere. Nell'analisi svolta da Faccincani emerge con chiarezza che solo lasciando spazio all'estraneità nella relazione è possibile salvaguardare la relazione di differenza che altrimenti può sfociare in confusione:

Voglio precisare che uso il termine estraneità come descrittivo di ciò che all'interno del legame affettivo costituisce un punto irriducibile di alterità, in rapporto al quale prendono forma le vicissitudini di una identificazione non speculare e di una differenza non conflittuale, una differenza che non implichi necessariamente una contrapposizione. L'inclusione di questo punto di estraneità nello spazio affettivo diviene l'ancoraggio dell'innescio di una dialettica di relazione che rende possibile un incontro autentico (2007, p. 7).

L'estraneità è quel punto in cui, nella dimensione affettiva, l'altro è inappropriabile, irriducibile rispetto alla confusione, alla sovrapposizione, al conflitto, e perciò è proprio in quel punto che paradossalmente prende forma il movimento verso il desiderio di contatto, di incontro e di autentico rispecchiamento della differenza. È a partire da quel punto di distanza che non pretende di essere colmata, di separazione fondamentale, che ciò che separa diviene rapporto. È a partire da quell'intervallo tra sé e l'altra che non autorizza a disporre dell'altra che, secondo Faccincani, si possono creare le condizioni di accesso alla possibilità di una gaiezza della differenza che, nella condizione di appartenenza allo stesso sesso, diventa generatrice feconda di leggerezza d'essere e di apertura a una relazione gioiosa.

Credo che la questione, posta a partire dai risultati clinici dei vissuti di donne in analisi, dell'estraneità "consentita" o "estromessa" all'interno della relazione metta al centro un tema fondamentale per orientarci nel lato oscuro delle relazioni tra donne e interrogare il loro volgersi, come accade nel fenomeno del bullismo, verso il negativo. L'aggressività femminile,

come emerge dalla letteratura, non trova tollerabile la dimensione polisemantica della differenza, l'altra come differente, l'alterità come elemento estraneo e libero nella e della relazione. La differenza, qualunque essa sia, è letta e percepita solo come estraneità oppositiva, sfidante, provocatoria, alla quale reagire estromettendola e, con violenza, azzerandola a colpi di distruttività.

In adolescenza, l'età della vita in cui si pone per la prima volta in modo radicale il problema della fondazione della propria identità, anche attraverso la centralità delle relazioni con le/i pari, il confronto e il misurarsi per somiglianza o differenza è costante e implacabile. Da questo punto di vista l'omologazione, intesa come desiderio di uguaglianza e appartenenza, diventa centrale e dà ragione di quel forte binarismo spesso esercitato dagli adolescenti tra inclusione/esclusione, prossimità/estraneità, appartenenza/non appartenenza. Essere percepiti come soggetti portatrici di differenza risulta per la bulla un attacco al valore proprio, da difendere con atteggiamenti di segno opposto, svalorizzanti e deneganti il valore dell'altra e della dimensione creativa nella relazione. Con differenza intendo quel "significante" libero e mobile che può quindi portare con sé significati diversi e opposti – bella, brutta, sgobbona, lavativa, grassa, magra, sfigata o di successo, aderente al ruolo della brava ragazza o della cattiva ragazza, troppo aderente al ruolo femminile stereotipato o troppo divergente, etc. – e poter esercitare una "estraneità" è la differenza come significante in atto. Comprendiamo meglio uno dei possibili esiti delle lacune identitarie delle ragazze nel caso del bullismo o delle donne adulte nel caso del mobbing, frutto delle vicende inconsce con il materno. Queste lacune rendono, infatti, particolarmente difficile l'individuazione di sé fuori dall'esercizio di potere sull'altra, di assimilazione dell'alterità per denegarla, oltre e al di là del paesaggio delle relazioni asimmetriche.

La differenza, così come l'abbiamo definita sopra, ovvero un significante mobile garante dell'individuazione identitaria nella relazione di differenza, è molto potente perché è capace di fare e disfare i significati, di giocare con loro e questo coinvolge anche i significati contenuti nella costruzione sociale del genere (Butler, 2013).

In questa ultima parte del testo mi dedicherò a mostrare come aspetti apparentemente marginali per comprendere il bullismo siano invece significativi per andare alle radici dell'orientamento nella direzione negativa che prendono l'aggressività e la pulsione violenta tra le più giovani.

Il primo aspetto generale riguarda un carattere proprio del nostro contesto socio-culturale che offre quotidianamente, costantemente, ordinariamente, una sovrabbondanza di stimoli, comunicazioni,

orientamenti violenti di (ogni) genere nello spazio pubblico. Il sessismo è dunque l'humus all'interno del quale tutte le forme di relazione violenta e di prevaricazione si radicano: il bullismo femminile, maschile, la violenza maschile sulle donne, la violenza di e tra donne e uomini nei luoghi di lavoro, etc. Lo spazio pubblico, si è svuotato di mediazioni di civiltà e si è riempito di violenza e pornografia.

Il secondo aspetto riguarda il legame tra violenza sessista diffusa nello spazio pubblico, lo spazio che condividiamo e che è in-comune, e la trasformazione e l'utilizzo dei generi come beni di consumo, merce evoluta del biocapitalismo che mette a valore ogni differenza.

4. Vuoti e pieni nello spazio pubblico

Credo che esplorare il binomio costituito da violenza quotidiana e senso dei comportamenti aggressivi delle ragazze sia importante per mostrare le tante modalità attraverso le quali vengono coltivate attitudini e disposizioni violente, attraverso una pluralità di forme e impiegando spesso l'appartenenza – delle ragazze al genere femminile e dei ragazzi al genere maschile – come un costrutto oppositivo violento verso l'altro/a, come appoggio per l'abuso di potere.

Le vite di bambini e bambine e di ragazze e ragazzi sono inserite, oltre che in un contesto familiare, in un contesto pubblico che da tempo ha adottato strutturalmente un linguaggio e delle modalità violente e prevaricatorie dalle forti tonalità sessiste. L'evidenza che lo spazio pubblico si sia trasformato da spazio in-comune – luogo di formazione alla convivenza, in cui crescere come soggetti e cittadini di una stessa polis dalla più tenera età – a spazio pubblico di consumo, in cui individualisticamente si accede ai beni e a un immaginario del consumo, ha molte conseguenze per la relazione tra spazio pubblico e atteggiamenti di prevaricazione nelle persone giovani.

Molte analisi hanno descritto le trasformazioni della nostra società in relazione allo spostamento radicale (e al cambiamento antropologico) dall'essere cittadini all'essere consumatori (Castoriadis e Lasch, 2014; Bauman, 2007). Di questo cambiamento è tuttavia meno indagato il nesso che lega la società dei consumi con la crescita della violenza. Per entrare nel merito di ciò che hanno in comune società dei consumi e violenza sessista bisogna descrivere brevemente in che direzione è cambiato lo spazio pubblico.

Come il filosofo e sociologo Cornelius Castoriadis e lo storico Christopher Lasch, hanno messo in luce con le loro acute analisi già negli

anni Ottanta del secolo passato, i processi e la logica consumistica hanno investito con molta forza lo spazio pubblico e lo hanno “svuotato” della sua dimensione politica elementare, ovvero della sua capacità interna di produrre mediazioni per le differenze e per una convivenza rispettosa. Lo spazio pubblico, storicamente deputato a creare cittadinanza, dignità, valori in-comune tra le persone con un orientamento a una convivenza pacifica, è oggi diventato spazio colonizzato a partire dall’immaginario della mercificazione di ogni dimensione dell’umano. Abbiamo così assistito a una trasfigurazione molto significativa della vocazione storica dello spazio pubblico, dal momento che esso non promuove più prioritariamente valori legati alla crescita, alla partecipazione alla vita sociale e politica, ma nuove arene per comunità di consumatori. È importante sottolineare il cambiamento che hanno subito le forme e le caratteristiche dello spazio pubblico per cominciare a interrogare come la violenza che riguarda le relazioni tra ragazze e ragazzi – molto sensibili al consumo – sia a essa connessa. Sono infatti proprio gli adolescenti i grandi fruitori del consumo di beni e di quello spazio pubblico, che come sostengono Castoriadis e Lasch, si è svuotato di politica per riempirsi di pubblicità e di pornografia:

È uno spazio vuoto, ma in un certo senso è anche peggio. È uno spazio pubblico riservato soprattutto alla pubblicità, alla pornografia” (2014, p. 13).

L’occupazione dello spazio pubblico a opera della pubblicità e della pornografia sono molto significative per comprendere le tante forme di violenza che nutrono in maniera tossica l’immaginario degli adulti e quello più ricettivo dei più giovani. L’impiego del linguaggio, le tante dimensioni simboliche e immaginarie messe in gioco dai media – con la proposta costante di messaggi violenti, da un lato, e sessisti e pornografici in senso ampio, dall’altra – sono un contrassegno della costruzione quotidiana di atteggiamenti e attitudini di tipo prevaricatorio e aggressivo. Con pornografia intendiamo, oltre all’abuso di immagini che impiegano il corpo delle donne oggettivato e mercificato, una dimensione pornografica più ampia e pervasiva che riguarda l’immaginario, il linguaggio, la dimensione emotiva resa oggetto della pulsione continua a possedere, usare il femminile e le donne come l’altra ridotta a merce disponibile.

La letteratura sul bullismo da lungo tempo ha messo in luce il ruolo dei media nell’influenzare ragazzi e ragazze verso comportamenti violenti (Petrone e Troiano, 2008). Le molte analisi hanno dimostrato che tra le conseguenze più significative del consumo di violenza attraverso i media c’è la desensibilizzazione emozionale, un pericoloso allontanamento dalle emozioni che le scene di violenza viste sugli schermi provocano. La

desensibilizzazione fa innalzare la soglia di ricezione violenta per cui il soggetto accetta con più frequenza comportamenti violenti e diminuisce il coinvolgimento empatico con la vittima:

Si incrocia con l'assuefazione, determinando quindi la sottostima della gravità degli episodi di violenza e una minore percezione dei contenuti violenti. L'esposizione alla violenza può legittimare l'uso della violenza nella realtà attraverso la 'disinibizione': il bambino che, per esempio, vive stati negativi e tendenze aggressive può sentirsi più libero e disinibito nel mettere in atto comportamenti violenti. Inoltre, accade spesso che negli spettacoli violenti non vi siano delle vere e proprie sanzioni sociali e ciò determina nell'individuo un'ulteriore spinta all'aggressività perché non teme di essere disapprovato" (Petrone e Troiano, 2008, p. 26).

La desensibilizzazione emotiva come esperienza sempre più comune nel mondo affettivo dei ragazzi e delle ragazze è un elemento importante da considerare per comprendere come sta cambiando il loro paesaggio immaginario, simbolico, emozionale anche grazie alla legittimazione sociale della violenza quotidiana tra adulti. Una violenza che, come abbiamo anticipato, si connota in modo sessista nella misura in cui lo spazio pubblico del consumo è zeppo di pubblicità che per vendere qualsiasi merce ribadisce l'oggettivizzazione del corpo delle donne quando non è dichiaratamente pornografico nel senso, attribuitogli da Lasch, di spazio svuotato di politica e di mediazioni per la dignità dei soggetti.

5. I generi come beni di consumo e merce evoluta

Lo spazio pubblico che condividiamo oltre ad avere una forte connotazione sessista ha cominciato a utilizzare i significati legati al genere e ai generi come beni di consumo, come merce evoluta nella società dello spettacolo (Debord, 1967). Come nota Lipperini,

non casualmente, quel che viene intuito oggi dai saggisti era già noto, da oltre dieci anni, nel marketing che riguarda i giovanissimi. La *re-genderization*, il ritorno ai generi, è già in atto, dalla metà degli anni novanta, nella produzione e diffusione di giocattoli, programmi televisivi, libri, film, cartoni. Laddove la parola *ritorno* non sancisce semplicemente una differenza, ma determina, ancora una volta e a dispetto delle apparenze, la premessa di una subordinazione (2010, p. 18).

L'autrice infatti – riprendendo *Dalla parte delle bambine*, lo storico testo del femminismo pubblicato nel 1973 da Elena Gianini Belotti –

ricostruisce, a partire da un'indagine approfondita sull'immaginario popolare nei contenuti simbolici della comunicazione nella vita sociale e nello spazio pubblico, uno scenario rispetto a quel che circola in famiglia, nella scuola, nel mondo dei media, nell'immaginario dei libri e dei cartoni. Queste fonti, normalmente non considerate autorevoli per l'interpretazione culturale, spaccano alla radice gli spazi dell'immaginario in tutta la loro contraddittorietà, ambivalenza, complessità. Eppure,

a formare una cultura è proprio quello stesso immaginario che si veicola nei prodotti a larga diffusione: prodotti destinati all'infanzia, soprattutto. Perché, per capire cosa sta succedendo alle donne, occorre sapere cosa è successo, da qualche lustro a questa parte, alle bambine (Lipperini, 2010, p. 18).

Il suo libro *Ancora dalla parte delle bambine* sostiene la tesi che ancor oggi, nonostante oltre quarant'anni di lotte femministe e il grande lavoro culturale svolto per l'emancipazione e la libertà delle donne, sia ancora necessario stare dalla parte delle bambine. Di questo contributo mi interessa mettere in evidenza l'analisi del pericoloso abbraccio tra il consumismo e l'educazione alla pornografia a cui le preadolescenti e le adolescenti sono continuamente sottoposte. I modelli che vengono presentati alle nuove bambine non solo ancora oscillano tra gli antichi stereotipi della fata e della strega, ma sono stracolmi di oggettivazione del corpo femminile e svalutazione delle donne, che ancora una volta possono solo scegliere tra la figura della giovane prostituta e quella della brava moglie. Il libro ruota attorno a una domanda perturbante: come è possibile che le ragazze che volevano diventare presidenti degli Stati Uniti abbiamo partorito figlie che sognano di sculettare seminude al fianco di un rapper? Sebbene il testo sia troppo inclinato a indagare un lato oscuro delle genealogie femminili, ri-colonizzate dalla versione biocapitalistica del più vetusto patriarcato – lasciando quindi troppo poco spazio per registrare le molte occasioni che vedono all'opera la libertà di donne, piccole e grandi, in ciascuno dei contesti indagati – esso provoca tuttavia una riflessione importante sulle relazioni pericolose tra società del consumo e genere/generi, messi questi ultimi sul mercato come beni di massa, con l'esito di una costruzione e riproduzione continua di un immaginario pornografico, pronto come humus per violenze di tutti i generi e tra ogni genere.

La svolta biopolitica del capitalismo ha molto a che fare con l'utilizzo e la trasformazione delle differenze di genere in merce "evoluta", merce di ultima generazione. Il biocapitalismo si nutre infatti di significanti, di differenze (età, cultura, genere, orientamento sessuale etc.) che il marketing

trasforma in diversità pronte per lo scaffale. Le retoriche del management negli ultimi decenni mostrano infatti come la *diverſenza*, nei ſuoi ſvariati ſignificati, con tutte le ſue ingeſtibili ſpigoloſità, diventa maneggevole *diverſità* da trattare con le opportune, neceſſarie competenze in inter-, multi-, trans-culturalità.

D'altro canto, nel mercato globale, in un tempo globalizzato, il management non può che assumere le diversità come un valore, come un proprio elemento ſtrategico da trasformare in riſorſa nel miglior modo poſſibile. Da uno ſtudio ſulle retoriche del *global intercultural management* emerge infatti con chiarezza quanto queſte tre parole ſiano ſufficientemente vaghe da rimandare ad altrettante retoriche:

Saper utilizzare le differenze in modo ſtrategico contribuiſce ad aumentare il vantaggio competitivo. Le organizzazioni di ſuſceſſo, infatti, ſono queſte che danno valore e che utilizzano le diversità, non queſte che cercano di appiattirle e di trattarle come un problema” (Zoletto, 2005, p. 46).

L'impiego del gergo manageriale – che ſi è oramai diſfuſo nel parlare comune – invita, con l'obiettivo della competitività, a uſare le differenze mettendole a valore, e la differenza di genere non può ſfuggire a queſto processo onnivoro del biocapitaliſmo che ſi nutre della vita e di tutte le differenze che la rendono ſignificativa. I generi, meſſi a valore dal modo di produzione capitaliſtica, ſono dunque la nuova frontiera del capitaliſmo avanzato che ſi nutre della vita e della capacità di creare ſignificati. È quindi particolarmente ſignificativo, per chi ſi occupa di educazione, vigilare ſull'impiego mercantile e piegato alla “pedagogia del capitale” (De Vita, 2009) delle differenze, per comprendere ſempre più profondamente la complicità eſiſtente tra l'utilizzo ſempre più diſfuſo del genere come “bene di conſumo” e l'educazione alla violenza di genere e alla pornografia, diſfuſaſi nella ſfera pubblica, che aggiunge al tradizionale ſeſſiſmo nuove ſemblanze e nuove minacce.

Sullo ſfondo di queſto paesaggio ci domandiamo quale preſente e quale futuro poſſiamo immaginare per liberare la differenza come ſignificante, i generi dalle vecchie gabbie ſtereotipiche e da queſte nuove che ſuſſumono in direzione della mercificazione, per riappropriarci dello ſpazio educativo (a tutte le età) come ſpazio libero e per interrogare le relazioni violente e aggressive che ora ci interpellano – con il bulliſmo femminile – andando alle radici del ſimbolico.

6. Conclusioni. Altre fiabe per liberare il significante “differenza”

Molti bambini non solo apprezzano le fantasie aggressive, ma ne hanno bisogno. Essi necessitano di materiale per nutrire i loro sogni ad occhi aperti, aggressivi e ritorsivi, tramite i quali possono sfogare, per interposta persona i loro sentimenti ostili, senza urtare i parenti stretti.

(Bruno Bettelheim,
Sopravvivere)

Vorrei concludere il mio contributo soffermandomi su gli spazi di resilienza che vanno immaginati e creati affinché piccole, piccoli e grandi possano lasciare spazio al lato oscuro della relazione in maniera creativa anziché distruttiva, come capita nella violenza agita tra ragazze. Il lato oscuro è certamente parte legittima della dimensione relazionale e della difficile ricerca dell'identità e dell'individuazione. Il compito di chi si occupa di educazione è contribuire alla costruzione di mediazioni sociali capaci di orientare positivamente ciò che le pulsioni aggressive e la violenza stessa ci dicono, ci raccontano. Nella nostra tradizione culturale ed educativa i dispositivi narrativi e la fiaba *in primis* hanno svolto e continuano a svolgere questo compito civilizzatore, restano tra i più validi mediatori culturali e sociali per dare spazio alla complessità e alla conflittualità dei mondi interiori, alle tante difficoltà del crescere e dell'individuarsi. In tal senso c'è da avere nostalgia delle fantasie aggressive a cui fa riferimento il grande psicoanalista Bruno Bettelheim citato sopra. Nostalgia di tutti quegli spazi simbolici e materiali, come ad esempio la fiaba e il dispositivo narrativo delle storie, che permettono in primis alle e ai più piccoli, senza tuttavia escludere gli adulti, di lasciarsi andare a scorribande immaginarie e fantasmagoriche, tra conscio e inconscio, dove è legittimo, anzi salutare, nutrire il meglio di sé con emozioni e pulsioni di ostilità e violenza. La peculiarità di questi spazi è che permettono di “pensare” e “trasformare” al meglio le nostre parti aggressive e le nostre pulsioni violente nella direzione di una crescita della propria interiorità e dell'immaginazione creativa. Secondo Bettelheim è

infatti fondamentale per le bambine e i bambini poter ascoltare fiabe e storie profonde, perché esse arricchiscono realmente la vita interiore aiutando i più piccoli a risolvere i loro problemi esistenziali, a fare ordine nella loro vita emotiva:

Per poter arricchire la vita, [la fiaba] deve stimolare la sua immaginazione, aiutarlo a sviluppare il suo intelletto e a chiarire le sue emozioni, armonizzarsi con le sue ansie e aspirazioni, riconoscere appieno le sue difficoltà, e nel contempo suggerire soluzioni ai problemi che lo turbano. In breve, essa deve toccare contemporaneamente tutti gli aspetti della sua personalità, e questo senza mai sminuire la gravità delle difficoltà che affliggono il bambino, anzi prendendone pienamente atto, e nel contempo deve promuovere la sua fiducia in se stesso e nel suo futuro” (2005, pp. 10-11).

La capacità della fiaba di rendere pensabile la vita, di divinarla e trasformarla dall'interno orientando verso la risoluzione dei conflitti psicologici, e quindi nutrendo al contempo la fiducia in sé dei bambini, sono certamente i punti distintivi che Bettelheim mette in luce. Citando un grande sostenitore dell'aspetto formativo della fiaba come Lewis Carroll, Bettelheim dice che «la fiaba è un dono d'amore» (2005, p. 30) per enfatizzare la sua grande capacità e potenzialità affettiva che permette di far crescere tutte le parti del sé, per promuovere percorsi di integrazione tra emozioni e pulsioni contrastanti, come quelle positive e negative.

Ho cominciato dicendo che si può avere nostalgia degli spazi simbolici come le fiabe e le storie forse perché credo che oggi tocchi a noi contribuire a scrivere e narrare altre storie, altre fiabe che sappiano tessere relazioni e *creare mediazioni creative con il lato oscuro del nostro vissuto*. I dispositivi narrativi e della fiaba ci insegnano, dal profondo di una tradizione millenaria di oralità e di tessitura di relazioni tra lingue, popoli e territori differenti, che un materiale come quello del negativo, se ben utilizzato, è – come ci ricorda Bettelheim – fondamentale per nutrire l'immaginario, il sogno, il legame con l'inconscio come risorsa. Si tratta dunque di rimettersi ancora una volta dalla parte della differenza come significante per liberarlo nuovamente, ricominciando a nutrire un immaginario resiliente. Ricominciare a occupare lo spazio pubblico con linguaggi, gesti, immagini, simbolico, narrazioni, storie capaci di ri-aprire una creatività individuale, sociale e politica che restituisca il lato oscuro dell'esperienza umana alla sua differente bellezza, oltre la violenza.

7. Bibliografia

- Bauman Z. (2007), *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma-Bari.
- Bettelheim B. (1981), *Sopravvivere*, Feltrinelli, Bologna.
- Bettelheim B. (2005), *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici della fiaba*, Feltrinelli, Bologna.
- Burgio G. (2012), *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Mimesis, Milano-Udine.
- Butler J. (2013), *Questione di genere*, Laterza, Roma-Bari.
- Cagnolati A. (2007), *Tra negazione e soggettività*, Guerini, Milano.
- Castoriadis C. e Lasch C. (2014), *La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, Elèuthera, Milano.
- Catanzaro M.F. (2011), "Indirect aggression, bullying and female teen victimization: a literature review", *Pastoral Care in Education*, 29: 83-101.
- Debord G. (2013), *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano.
- De Vita A. (2009), *La creazione sociale. Relazione e contesti per educare*, Carocci, Milano.
- Diotima (2005), *La magica forza del negativo*, Liguori, Napoli.
- Diotima (2007), *L'ombra della madre*, Liguori, Napoli.
- Dixon Rayle A., Hartwig Moorhead H.J., Green J., Griffin C.A. e Ozimek B. (2007), "Adolescent Girl-to-Girl Bullying: Wellness-Based Interventions for School Counselors", *Journal of School Counseling*, 6:1-36.
- Marinaro D., Rota C. (2016), *Le fiabe per... costruire relazioni felici. Un aiuto per grandi e piccini*, Franco Angeli, Milano.
- Faccincani C. (2007), "Paradossi del materno", in Diotima, *L'ombra della madre*, Liguori, Napoli.
- Faccincani C. (2010), *Alle radici del simbolico. Transoggettività come spazio pensante nella cura psicoanalitica*, Liguori, Napoli.
- Fonzi A. (1997), *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia. Ricerche e prospettive d'intervento*, Giunti, Firenze.
- Gallina M.A. (2009), *Dentro il bullismo. Contributo e proposte socio-educative per la scuola*, Franco Angeli, Milano.

- Gianini Belotti E. (1973), *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano.
- Gilligan C. (1991), "Women's Psychological Development: Implications for Psychotherapy", *Women and Therapy*, 11: 5-31.
- Gilligan C. (1982), *Con voce diversa*, Dalai, Milano.
- Lipperini L. (2007), *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano.
- Lonzi C. (1978), *Taci, anzi parla! Diario di una femminista*, Scritti di Rivolta femminile, Milano.
- Mapelli B. (2008), *Soggetti di storie. Donne e uomini e scrittura di sé*, Guerini e Associati, Milano.
- Muraro L. (1991), *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma.
- Petrone L. e Troiano M. (2008), *Dalla violenza virtuale alle nuove forme di bullismo. Strategie di prevenzione per genitori, insegnanti e operatori*, Magi, Roma.
- Piussi A. (1989), *Educare nella differenza*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- Piussi A. (2008), *Due sessi, un mondo. Educazione e pedagogia alla luce della differenza sessuale*, QuiEdit, Verona.
- Olweus D. (1993), *Bullying at school: What we know and what we can do*, Blackwell, New York.
- Rich A. (1982), *Segreti, silenzi, bugie. Il mondo comune delle donne*, La Tartaruga, Milano.
- Rich A. (1985), *Lo spacco alla radice*, Estro, Firenze.
- Sassatelli R. (2005), *Generi e consumo*, in Scarpellini E. e Cavazza S., a cura di, *Il secolo dei consumi*, Carocci, Roma.
- Serino C. e Antonacci A. (2013), *Psicologia sociale del bullismo*, Carocci, Roma.
- Ulivieri S. (1995), *Educare al femminile*, ETS, Pisa.
- Zoletto D. (2005), "La diversità come valore. Retoriche del global intercultural Management", *Aut Aut*, 326: 46-55.